

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica Editoriali</b>				
1	Corriere della Sera	22/08/2018	<i>L'AUTODIFESA PREVENTIVA DELLA LEGA (P.Mieli)</i>	2
32	Corriere della Sera	22/08/2018	<i>IL PASSAGGIO STORICO DELLE ELEZIONI EUROPEE (M.Magatti)</i>	4
1	il Foglio	22/08/2018	<i>L'URGENZA DI UNA DESTRA ANTIPOPULISTA (C.Cerasa)</i>	5
1	il Giornale	22/08/2018	<i>CHE IMPRESSIONE SE ANCHE IL CARROCCIO "NAZIONALIZZA" (A.Gnocchi)</i>	6
1	il Mattino	22/08/2018	<i>QUELL'OASI VERDE NEL CUORE DEL SUD CHE VA RISPETTATA (F.Bevilacqua)</i>	7
1	il Messaggero	22/08/2018	<i>STATO E PRIVATI, LE GARANZIE DA RISPETTARE OLTRE GENOVA (C.Nordio)</i>	8
1	il Sole 24 Ore	22/08/2018	<i>INFRASTRUTTURE PER CRESCERE (M.Fortis)</i>	9
13	il Sole 24 Ore	22/08/2018	<i>TAGLIARE NON BASTA, PER IL GOVERNO LA VERA SFIDA SARA' RIQUALIFICARE LA SPESA DELLO STATO (D.Pesole)</i>	10
16	il Sole 24 Ore	22/08/2018	<i>COESIONE E STRATEGIA UNICA PER TENERE A BADA LO SPREAD (P.Gawronski)</i>	11
16	il Sole 24 Ore	22/08/2018	<i>COSA INSEGNA ALL'ITALIA LA CRISI DELLA TURCHIA (L.Codogno/G.Galli)</i>	13
1	la Stampa	22/08/2018	<i>INVESTIMENTI, UN PATTO PER RIPARTIRE (A.Montanino)</i>	14
19	Libero Quotidiano	22/08/2018	<i>LA NUOVA FINANZIARIA DEI/ESSERE CALATA NELL'ECONOMIA REALE ('.Villois)</i>	16
<b>Rubrica Politica nazionale</b>				
17	Corriere della Sera	22/08/2018	<i>Int. a G.Meloni: "ALLEANZA DA RIFONDERE LEGA E FI SIANO COERENTI PER TORNARE A VINCERE" (D.Gorodisky)</i>	17
1	il Foglio	22/08/2018	<i>"GIORGETTI NON HA TORTO, ROUSSEAU SI"</i>	19
2/3	il Giornale	22/08/2018	<i>IL "NO" ALLE NAZIONALIZZAZIONI RICOMPATTA IL CENTRODESTRA (A.Signorini)</i>	20
11	il Messaggero	22/08/2018	<i>LEGA, UNA "PONTIDA" A ROMA "E INVITEREMO ANCHE RAGGI" (L.De Cicco)</i>	22
1	la Repubblica	22/08/2018	<i>Int. a M.Martina: MAURIZIO MARTINA "I FISCHI UNA LEZIONE DI UMILTA' PER IL PD" (G.De Marchis)</i>	23

## Complottismi

# L'AUTODIFESA PREVENTIVA DELLA LEGA

di **Paolo Mieli**

**T**utto avremmo potuto immaginare tranne che la Lega scavalcasse i

Cinque Stelle in dietrologia, una disciplina in cui da sempre gli allievi di Grillo non sono secondi a nessuno. Primati ineguagliabili, avremmo detto. E invece non solo i leghisti ci sono riusciti ma hanno addirittura spostato l'asticella più in alto con l'invenzione di quello che potrebbe essere definito «complotto preventivo». La strada è stata aperta dal sottosegretario Giancarlo Giorgetti che a metà agosto ha reso noto che «affamati fondi speculativi» stavano

per aggredire l'Italia. Beninteso, che il nostro Paese non viva un momento di eccezionale stabilità — anche per via degli arrischiati programmi economici dei partiti di governo — lo si sapeva da tempo. Ma l'allarme di Giorgetti spostava deliberatamente l'attenzione sulla «congiura degli affamati». Poi, dopo un articolo del *Wall Street Journal* sull'Italia come ultima frontiera critica dell'eurozona, è intervenuto Matteo Salvini a rafforzare il

messaggio: «Cercheranno di stroncarci, ma non arretreremo di un millimetro». Chi precisamente cercherà di stroncarci? Non è dato saperlo. Il massimo di identificazione del futuro aggressore estorta dai media agli esponenti leghisti è stata quella di «poteri forti dei mercati internazionali». Né nome, né cognome di un essere umano in carne ed ossa. I soliti «poteri forti» di cui per primo parlò Giuseppe Tatarella nel lontano 1994.

continua a pagina 32

**Complottismi** La Lega ha scavalcato i Cinque Stelle in dietrologia, denunciando in anticipo presunte manovre contro l'Italia di «poteri forti dei mercati internazionali»

# L'AUTODIFESA PREVENTIVA

di **Paolo Mieli**

SEGUE DALLA PRIMA

**I** quali poteri nel frattempo hanno preso (o spostato) la residenza all'estero. Restando, però, sempre anonimi.

Il complottismo ha questo vantaggio: non ha bisogno di identificare l'autore della cospirazione e di metterlo in contatto con gli elementi fattuali della trama denunciata. Ma da sempre le tesi complottistiche sono state sempre formulate in modo tale da non essere verificabili. Come nei celeberrimi cinque casi americani. Il primo fu quello di chi sostenne che il Titanic nel 1912 era stato fatto affondare di proposito da alcuni massoni per far morire annegati (assieme ad altre 1515 persone!) John Jacob Astor, Benjamin Guggenheim, Isidor Straus contrari alla fondazione della Federal Reserve, la Banca centrale degli Stati Uniti. Qualcuno aggiunse che ci sarebbe stato anche

lo zampino degli ebrei, altri accusarono i gesuiti. La prova di tale misfatto, sarebbe consistita nella circostanza che John Pierpont Morgan — assieme ad altri rappresentanti di istituti di credito e della finanza che erano invece favorevoli al Federal Reserve Act (approvato poi dal Congresso nel 1913) — all'ultimo momento rinunciarono al viaggio programmato sulla sfortunata imbarcazione. Il secondo caso è quello che attribuisce al Presidente Franklin Delano Roosevelt una sorta di correttezza nell'attacco giapponese a Pearl Harbor. La singolare teoria fu formulata in modo assai circostanziato dal contrammiraglio Robert Albert Theobald e, incredibilmente, ha trovato un discreto numero di adepti. Non tanti però quanti ne ha trovati (e ne trova tuttora) la complicata trama che avrebbe portato, nel 1963, all'uccisione del presidente Kennedy. Delitto almeno parzialmente riconducibile — secondo questa tesi — al vice e successore di Ken-

nedy, Lyndon B. Johnson. Secondo il regista Oliver Stone — che su queste macchinazioni ha girato un film di grande successo, *Jfk* — tre quarti degli americani a tutt'oggi non credono alla versione ufficiale dell'accaduto. Del resto nel 2013 l'allora segretario di Stato John Kerry disse di nutrire «seri dubbi» sulla versione affidata ai manuali di storia del suo Paese.

È questo il doppio punto di forza delle teorie complottiste: ogni ricostruzione «ufficiale» contiene, come è naturale che sia, vuoti e contraddizioni, dopodiché ogni essere umano vorrebbe colmare quei vuoti e risolvere quelle contraddizioni. Il complottista offre una soluzione per tutto e in più un bersaglio su cui riversare l'indignazione. Ed eventuali, pur ragionevoli dubbi di chi si attiene alla versione non dietrologica, diventano «prove» di una qualche correttezza di chi muove le obiezioni. Del resto fu così fin da quando il complottismo nacque, secondo i più, a ridosso

della Rivoluzione Francese in una doppia versione: quella rivoluzionaria che faceva capo a Jean Paul Marat e al suo giornale «*L'ami du peuple*» e quella controrivoluzionaria del gesuita Augustin Barruel. Allo stesso modo si confermò alla comparsa dei *Protocolli dei savi di Sion* (1903) che collocò gli ebrei al vertice di ogni ordito mondiale. Un testo che — nonostante già nel 1921 sia stato smascherato dal *Times* come un falso costruito dall'Okhrana, la polizia zarista russa — è tuttora punto di riferimento per chi intende associare gli israeliti a qualsiasi complotto in tutto il mondo. E sono molti.

Ma è con il quarto «caso americano» che le teorie complottiste faranno il salto. Stavolta si sostiene che l'allungamento di Neil Armstrong del luglio 1969 non sia mai avvenuto e che quella dell'Apollo 11 sia stata una messa in scena. A questa curiosa ricostruzione viene dedicato un libro di Bill Kaysing, *Non siamo mai stati sulla luna*, che ha

grande eco e un film di Peter Hyams, *Capricorn One*. La leggenda si affaccia persino in un successo cinematografico di James Bond, *Agente 007 Una cascata di diamanti*. La novità è che per la prima volta il cospirazionismo abbandona il mondo della guerra o del sangue, si fa più raffinato ed entra in quello di pace. Poi, certo, tornerà, a «mettere ordine» (a suo modo) in eventi drammatici, come l'11 settembre 2001, con l'abbattimento delle Twin Towers. Stavolta verranno diffuse due teorie-leggenda: la prima quella dei quattromila ebrei messisi in salvo perché avvertiti poco prima dell'attentato; la seconda dell'aereo mai abbattutosi sul Pentagono. La cosa curiosa che hanno in comune le te-

orie negazioniste su Luna e 11 settembre è che portano agli estremi una singolarità già presente nei casi precedenti: come è possibile che tra le migliaia di persone coinvolte nell'ordito non ce n'è mai stata una che abbia poi raccontato di una parte fondamentale dell'ordito stesso per averne avuta esperienza diretta?

E qui torniamo a Giorgetti e Salvini. Anche il cospirazionismo italiano ha da anni abbandonato i fatti di sangue (stragi di Portella della Ginestra e di piazza Fontana, uccisione del bandito Giuliano e successivamente del suo braccio destro Gaspare Pisciotta, caso Moro) per applicarsi a casi politico-economici da tempo di pace. Come il convegno a bordo del «Bri-

tannia», lo yacht di sua Maestà (preso in affitto) in cui manager, industriali, banchieri italiani e inglesi nel giugno del 1992 discussero delle future privatizzazioni nel nostro Paese. Mario Draghi, all'epoca direttore generale del Tesoro, ebbe l'accortezza di salire a bordo del panfilo, tenere una breve relazione e scendere dal natante prima che salpasse. Altri rimasero e ancor oggi vengono accusati di aver tramato — in un simposio organizzato tra l'altro da una società che aveva il nome «British Invisibles» — per la svendita del nostro patrimonio industriale. O il caso della caduta, nell'autunno 2011, dell'ultimo governo guidato da Silvio Berlusconi, che secondo alcuni libri di Renato Bru-

netta fu determinata da un complotto internazionale a cui non fu estraneo l'allora Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

Mai però, come si è detto, era accaduto che la trama cospirativa fosse rivelata prima che i fatti si verificassero. Grandiosa innovazione che consentirà di selezionare gli accadimenti man mano che si producono eliminando fin dall'inizio quelli inadatti a far tornare i conti dell'enunciato e di produrre eventualmente qualche piccola aggiunta atta a corroborare la tesi di partenza. Ovemai infine non si verificasse l'annunciato terremoto economico si potrà sempre dire che è stata la denuncia preventiva del complotto ad averlo sventato. Più pratico di così...



**Prima dei fatti  
Mai una trama cospirativa  
è stata rivelata in anticipo**





UN VOTO DETERMINANTE

# IL PASSAGGIO STORICO DELLE ELEZIONI EUROPEE

di **Mauro Magatti**

**F**orse per la prima volta nella loro storia, le elezioni europee della prossima primavera potranno essere determinanti per il corso degli eventi futuri. L'appuntamento elettorale arriva dopo anni difficili, nei quali le istituzioni europee hanno evidenziato tutti i loro limiti.

Da un lato, la gestione delle conseguenze della crisi del 2008 è stata molto farraginosa. Al di là dei momenti più drammatici che hanno esasperato lo scontro tra interessi nazionali e politiche europee (vedi i casi della Grecia e dell'Italia), il problema è che la moneta unica, e le sue istituzioni di governo, hanno finito con aumentare, invece che diminuire, le distanze sociali ed economiche all'interno e tra i vari paesi. Dall'altro lato, l'emergenza migranti ha reso evidente che la solidarietà Europea rimane più una dichiarazione di intenti che una realtà istituzionale. Lo spettacolo di un'Europa che non riesce a mettere a punto una politica comune efficace su un tema strategico è il segno che gli attuali assetti non riescono a mettere a valore l'unità tanto sbandierata.

Nonostante le ripetute crisi, nell'ultima legislatura l'architettura istituzionale europea non ha fatto registrare sostan-

ziali passi in avanti, mostrandosi invece piuttosto rigida. E dando il senso di un progetto che, al di là dei ripetuti annunci, sembra bloccato allo stadio

raggiunto. In questa cornice, è ormai evidente che nell'intera Europa sta rapidamente montando una linea politica il cui obiettivo è il profondo riorientamento del progetto dell'Unione.

In alcuni casi i partiti cosiddetti «sovranisti» sono già al governo. Nei paesi del gruppo di Visegrád, in Austria e ora in Italia. Altrove, come in Francia e in Spagna, benché all'opposizione, questi gruppi rimangono molto forti. Come anche in Olanda e in Danimarca. E poi c'è la Germania, dove la Merkel sta cercando di tenere a bada l'onda che viene dalla CSU (oltre che dalla AfD). La convergenza ideologica di questi partiti è impressionante. E — come ha dichiarato qualche giorno fa il primo ministro ungherese Orbán — le prossime elezioni europee sono «la grande occasione» per fermare «il progetto post-nazionale e post-cristiano» perseguito in questi anni dalle élites di sinistra. Basato sull'alleanza tra grande capitale e individualismo radicale che favorisce l'immigrazione e con essa l'invasione islamica. Muovendosi sulla stessa linea di Bannon (cioè di Trump), Orbán propone un'Europa co-

me nuovo «progetto spirituale» nel quadro di una inedita forma di «democrazia illiberale». Termine provocatorio usato per indicare l'urgenza di contrastare gli eccessi di un modello sociale che, in nome della libertà individuale, distrugge solidarietà e culture nazionali.

A completare il quadro si deve ricordare che pochi mesi dopo le elezioni del parlamento Europeo ci sarà anche la nomina del nuovo governatore della Bce. Mario Draghi, infatti, finirà il suo mandato nell'autunno del 2019. E c'è da scommettere che chi vincerà le elezioni della prossima primavera cercherà di influenzare la scelta, nella prospettiva di un cambio di linea della politica monetaria continentale. Come si vede, siamo alla vigilia di un appuntamento che rischia di aver conseguenze rilevanti sul nostro futuro. E rispetto al quale sarebbe bene prepararsi.

Due notazioni finali. La prima nasce dalla constatazione che la probabilità di successo della nuova destra appare oggi in crescita per la sostanziale assenza di una chiara alternativa. Come abbiano visto, le istituzioni europee appaiono oggi molto consumate. E la sinistra risulta sostanzialmente identificata con Bruxelles, i grandi interessi, i ceti benestanti. Macron, il leader più importante di un ipotetico

fronte alternativo, finora non è stato capace di aggregare attorno a una proposta convincente le forze politiche europee necessarie per portare avanti una vera riforma dell'Unione. Ma il tempo ormai stringe.

La seconda considerazione riguarda l'Italia. Per il nostro Paese la scadenza del 2019 sarà particolarmente importante. Di fatto, a partire dall'autunno, l'Italia rischia di diventare «l'ariete» con cui il disegno della nuova destra cercherà di sondare gli attuali assetti. Magari ponendosi al centro di uno scontro con Bruxelles, a quel punto accusata di essere contro il popolo. Con buona pace del M5S che, in assenza di altre partnership internazionali, non potrà che accordarsi al progetto sovranista. In realtà, non si capisce quello che il nuovo governo sta tentando di fare al di fuori del disegno sopra schizzato, che passa dalla vittoria alle elezioni Europee. È lì che Salvini gioca gran parte delle sue carte: puntare a ribaltare il quadro politico continentale così da avere condizioni più favorevoli alla linea di governo che sta cercando di impostare. Sicuro di riuscire a trarre il massimo vantaggio dall'essere il front-runner del nuovo ciclo. Un calcolo rischioso per l'Italia e l'Europa. Che nessuno, in realtà, sa dove potrà portare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# L'urgenza di una destra antipopulista

**L'anomalia italiana non è un partito progressista debole ma l'assenza di un progetto conservatore alternativo al modello sfascista. Perché le europee si giocano qui (e perché Berlusconi ha chiesto informazioni su Calenda)**

In un bellissimo scambio di battute avuto nemmeno due mesi fa sul Foglio con Marianna Rizzini, il nostro amato Vincino, invitandoci con gioiosa irresponsabilità a godere di questo momento di cambiamento e ricordandoci quanto sia positivo per un paese avere una costante anche se disgraziata alternanza tra forze politiche in grado di generare un "resettaggio complessivo della classe dirigente", ha descritto in poche righe quale sarà nei prossimi mesi il principale problema dell'opposizione in Italia. E il nostro articolo, in un giorno in cui ragionare su qualsiasi cosa che non riguardi il nostro Vincino è davvero impossibile, non può che partire da qui, da quel dialogo, da quell'intuizione, da quelle parole. "Cos'è l'opposizione oggi? Vedete, è come quando per anni guardi lo stesso panorama e non lo vedi più, non distingui i contorni e i dettagli: inutile che dicano 'l'elettorato non ci ha capiti'. L'elettorato ha capito che eravate diventati inutili, ma adesso c'è modo di guardarsi con occhi diversi e costruire, si spera, qualcosa di diverso".

I contorni e i dettagli che non si vedono più hanno naturalmente a che fare con coloro che oggi dovrebbero costruire un'alternativa al governo populista. Ma se proviamo ad allargare per un istante la nostra inquadratura ci renderemo conto che la grande anomalia italiana, e forse non solo italiana, non è avere un partito progressista molto debole, ma è avere un partito conservatore praticamente inesistente, che non ha ancora deciso cosa fare della sua vita. Rispetto agli anni passati non c'è dubbio che avere un Partito democratico che viaggia su cifre che non superano il 18 per cento è un'anomalia rispetto alla storia recente del nostro paese, ma da qualche anno a questa parte in realtà la crisi delle socialdemocrazie continentali, tranne il caso del Portogallo governato da una coalizione di partiti di sinistra guidati dai socialisti arrivati nel 2015 al 32,3 per cento, ha contribuito a livellare verso il basso le percentuali dei partiti progressisti. Nel 2015, il Pasok in Grecia si è fermato al tre per cento. Nel 2017, in Francia, il Partito socialista si è fermato al sette per cento. Nel 2017, nei Paesi Bassi, il Partito socialista si è fermato al 5,7 per cento. In Polonia, nel 2015, i socialdemocratici hanno toccato il 7,5 per cento, più o meno la stessa cifra raggiunta due anni dopo dai cugini socialdemocratici della Repubblica ceca, arrivati al 7,3 per cento. In Spagna, nel 2016, i socialisti sono riusciti a restare sopra il 20

per cento di poco, toccando il 22, e l'anno dopo in Germania i socialdemocratici si sono fermati al 20,5, poco più dell'Spd finlandese, arrivata al 16,5 per cento alle politiche del 2015, e poco sotto i socialdemocratici austriaci, arrivati al 26,9 per cento, poco più del 26,3 per cento dei socialdemocratici danesi. La crisi del Partito democratico, in Italia, è importante e forse inarrestabile ma la differenza che separa i progressisti italiani rispetto alla media di quelli europei è nulla se si guarda alla differenza che separa i conservatori italiani da quelli del continente (il Regno Unito, per sistema, tradizione e traiettoria, è tutta un'altra storia). Alle elezioni di marzo, la costola italiana del Ppe, Forza Italia, si è fermata al 14 per cento, mentre le costole del Ppe in altri paesi, per quanto in crisi, sono riuscite ad arrivare a cifre del tutto diverse. In Germania, la Cdu viaggia intorno al 32,9 per cento. In Spagna, i popolari viaggiano intorno al 33 per cento. In Austria, il partito conservatore alle ultime elezioni ha ottenuto il 31,4 per cento. In Olanda, nel 2017, i popolari, al loro minimo storico, hanno toccato quota 21 per cento e persino il disastroso Ump francese al primo turno delle presidenziali del 2017 ha sfiorato il 20 per cento, fermandosi al 19,49 per cento. Da qui alle prossime elezioni europee, dunque, la grande partita che merita di essere studiata fino in fondo è proprio questa ed è il tentativo di capire se in ciò che resta del mondo conservatore italiano esiste ancora la volontà, come diceva Vincino, di guardare con occhi diversi al domani e di costruire qualcosa di diverso. In Europa, tranne in alcuni casi, sono i paesi in cui i partiti conservatori hanno retto a essere riusciti a tenere lontani dal governo i partiti anti sistema. Ma da qui alle prossime elezioni europee in realtà non è detto che sia sufficiente avere partiti conservatori in salute per riuscire ad arginare la furia antisistema e nelle prossime settimane capiremo se all'interno del Ppe a prevalere sarà l'anima più vicina a due conservatori irregolari e antieuropeisti come Orbán (Ungheria) e Kurz (Austria) o se a prevalere sarà ancora una volta lo spirito europeista incarnato da Angela Merkel. Il tema riguarda l'Italia, naturalmente, ma riguarda anche grandi paesi come la Francia e come la Spagna, dove i nuovi leader dei maggiori partiti di centrodestra - in Francia è un pupillo di Nicolas Sarkozy, Laurent Wauquiez, in Spagna è un pupillo di José María

Aznar, Pablo Casado - non hanno ancora esplicitato in modo chiaro se da qui alle europee intendono inseguire o contrastare i partiti anti europeisti. Capire quale sarà l'identità futura dei partiti di centrodestra in Europa sarà importante per comprendere se nel prossimo Parlamento europeo il fronte popolare guidato da Orbán e Kurz avrà intenzione o no di costruire un asse trasversale con il fronte populista dei Salvini e delle Le Pen. Eppure le percentuali delle ultime elezioni ci dicono che il ragionamento generale riguarda in prima battuta soprattutto l'Italia dove ciò che resta di Forza Italia dovrebbe forse rendersi conto che per costruire un'alternativa al governo populista ha il dovere, costi quel che costi, di tagliare il cordone ombelicale con la Lega di Salvini e di prendere una decisione importante: il partito fondato da Berlusconi ha intenzione o no di diventare una costola del salvinismo? Per far diventare Forza Italia una corrente della Lega è sufficiente continuare a fare quello che sta facendo oggi ovvero affrontare un momento storico straordinario come quello che stiamo vivendo come se fosse semplicemente ordinario. Per non far diventare Forza Italia una semplice corrente della Lega è invece necessario rendersi conto che in una fase storica in cui il fronte progressista mostra in tutta Europa sintomi prossimi all'estinzione il dopo Berlusconi non può più continuare a essere un tabù. Il fronte popolare italiano può diventare un argine al populismo solo a condizione che quel fronte, il populismo, decida davvero di combatterlo. Servono leader su cui scommettere, servono casting per scovare talenti, servono primarie per dare una legittimità popolare anche a un Tajani, servono nuove energie per mettere insieme il meglio della cultura politica italiana che non si riconosce nella sinistra ma che si riconosce nel sogno europeista. Silvio Berlusconi lo sa e deve essere anche per questo che appena un mese fa, ragionando di leadership su cui scommettere nel futuro, ha chiesto a Paolo Romani di incontrare Carlo Calenda e di provare a vedere insieme l'effetto che fa. E' arrivato il momento di guardarsi e di guardarci con occhi diversi, diceva Vincino. E un'opposizione con la testa sulle spalle, forse, non può che partire da qui. Ciao Vincino, niente lacrime, come tu volevi, ma ci mancherai.





IL DIZIONARIO CHE CAMBIA

## Che impressione se anche il Carroccio «nazionalizza»

di **Alessandro Gnocchi**

**L**a Lega di Matteo Salvini è passata dalla «secessione» alla «nazionalizzazione». L'inversione di rotta è colossale. Un tempo, neanche troppo lontano, sarebbe stato impossibile accostare la Lega alla «nazionalizzazione», parola inconciliabile con «federalismo» e «autonomia» e «decentramento» o *devolution*, come si diceva allora. Le nazionalizzazioni erano il simbolo del male per chi seguiva la lezione di Gianfranco Miglio e accanto alla lotta per il federalismo era deciso a immettere un po' di (...)

segue a pagina 2

# LA STRANA COPPIA LEGA-STATALISMO

dalla prima pagina

(...) liberismo nell'economia. La Lega ha mutato pelle. La cancellazione del Nord dalla ragione sociale ne è la migliore testimonianza. In questo modo, Matteo Salvini ha invitato e convinto a votare Lega anche i cittadini del centro e del sud. Nessuno però avrebbe immaginato che si sarebbe spinto fino a considerare l'ipotesi di togliere concessioni ai privati (forse indegni) non per dare ad altri privati (forse più degni) ma direttamente allo Stato. Il matrimonio d'interesse con il Movimento 5 stelle ha reso possibile anche questo accoppiamento contronatura:

Lega e statalismo. Non passa giorno senza che il Movimento 5 stelle chieda la nazionalizzazione di qualunque cosa. Probabile che i 5 stelle reagiscano così perché non hanno idea di come risolvere i problemi e dunque invocano lo Stato, immaginaria panacea di ogni male. Le nazionalizzazioni però spalancherebbero una voragine di miliardi nei conti dello Stato stesso. Lo Stato poi si è dimostrato un pessimo gestore dei beni pubblici. Tutto questo è noto ai leader leghisti che infatti cercano di tirare il freno davanti alle sparate grilline. Segno che nella base, e non solo in quella, ci deve essere un mal di pancia provocato dalle misure sovietiche proposte dagli alleati di governo. Forse il problema del

decentramento non è avvertito dai nuovi elettori della Lega «sovranista». Ma gli elettori «storici» della Lega ancora credono al sogno federalista: Veneto e Lombardia si sono appena pronunciate per l'autonomia con un referendum di cui non si sente più parlare. Ci sono poi i cittadini che, a causa della legge elettorale, hanno votato un candidato leghista pur preferendo un altro partito della stessa area politica. Costoro sono infuriati: pensavano di avere mandato in Parlamento politici attenti ai temi del centrodestra e ora si ritrovano un governo impantanato nello statalismo a 5 stelle, il peggiore, quello che condanna alla decrescita (in)felice.

**Alessandro Gnocchi**



Sino ad una trentina d'anni fa, ben pochi, in Europa, conoscevano il Pollino, il massiccio montuoso che salda la Calabria alla Basilicata. A quell'epoca se ne occupavano soltanto una cordata di società immobiliari, da un lato, che voleva realizzare, sull'altopiano centrale del massiccio, una «Pollinia, città delle nevi», con villaggi turistici, strade, impianti di risalita e piste da sci, da un lato, e le associazioni ambientaliste, dall'altro, che chiedevano, invece, l'istituzione di un'area protetta.

*Continua a pag. 42*

minoranza etnica albanese che conserva lingua, tradizioni, costumi, riti.

Ed è proprio da Civita che i turisti accedono più facilmente al canyon. Una breve e ripida stradina che parte dall'abitato, scende in breve allo sbocco delle gole basse, sotto il pittoresco Ponte del Diavolo. I turisti, attratti dalla pura e semplice bellezza del canyon o dalle profferte di avventura e divertimento delle agenzie, risalgono le gole direttamente lungo l'alveo del fiume, fra cascate, massi ciclopici, rapide, laghetti, spesso privi della necessaria attrezzatura (muta, scarpe da torrentismo, casco).

Altri si affidano a guide locali; altri ancora, torrentisti esperti, effettuano l'intera traversata del canyon da monte a valle.

Le Gole del Raganello sono state scoperte a metà degli anni Ottanta. Prima erano solo un orrido pauroso dal quale le popolazioni locali si tenevano ben lontane. Ma già nel 1933, un famoso editore fiorentino, Giuseppe Orioli, durante il suo avventuroso viaggio in Calabria, le definì «un posto sensazionale», descrivendo con toni immaginifici la visione che ne ebbe proprio dal Ponte del Diavolo e citando a paragone le illustrazioni dell'inferno dantesco del pittore francese Gustave Doré. Solo negli ultimi anni le gole sono divenute una rinomata meta turistica. Al punto che Civita si è rianimata, riempendosi di B&B, affittacamere, ristoranti tipici, servizi di accoglienza, e risvegliando l'orgoglio per la sua storia, le sue tradizioni, le sue splendide montagne. La tragedia del Raganello non deve fermare né appannare questo processo di rinascita.









































